

ex libris

Non avere talento non basta più

lunedì al sole

Gore Vidal

UN CINGHIALE PER BECKETT

Beppe Sebaste

A varie riprese ho raccolto articoli di giornale in forma di storie - per lo più tratti da fogli di provincia, i miei preferiti. Privilegiavo le notizie che avevano a che fare con gli animali, come l'indimenticabile invasione, luglio 1995, delle spiagge di Portofino da parte di alcune famiglie di cinghiali, giusto per fare il bagno, ma scatenando l'odio dei turisti che organizzarono ahimè battute di caccia. Purtroppo ho perso tutti i miei ritagli, e vado a memoria, affondando quindi nel «mito». Salvo di recente riversare in un apposito file le notizie che leggo navigando in rete. Possibile che solo gli animali incoraggino ormai il gusto delle storie? Sembra che di sì, a considerare il numero di libri che hanno come personaggi cani e altri animali. Anch'esse, però, sono sempre più inquinate dagli umani. Come i villaggi della bassa California che vivono grazie alla pesca dei calamari giganti, che si offrono loro dagli abissi, salvo poi improvvisamente scomparire

senza un motivo plausibile. Oppure le cronache ricorrenti, in India, degli elefanti ubriachi di birra di riso. Il 20 gennaio ne sono morti quattro, schiantati contro i pali dell'alta tensione, e un mese prima un branco di elefanti ubriachi aveva calpestato e ucciso sei persone nello stato dell'Assam (India occidentale). «Abbiamo un problema con gli eccessi di ebbrezza da parte dei branchi di elefanti», dichiarò l'esperto Konwar Sharma. La progressiva deforestazione li costringe ad abbandonare il proprio habitat, mettendoli a contatto sempre più stretto con le colonie umane, dove scoprono i piaceri dell'alcol. Ma il manifesto, 9 aprile scorso, riportava la notizia edificante del gruppo di elefanti che liberò alcune antilopi imprigionate in una riserva sudafricana. A cui il rubricista «Jena» aggiunse: «La notizia finisce qui, voi date un'occhiata in giro per il mondo e fatene quel che volete». Prima di chiudere io invece vorrei citare almeno una tra le storie recenti



nostrane, quella del 5 dicembre 2002 a Imperia, dove a due miglia dalla costa un cinghiale di 80 chili fu trovato in mare da un pescatore mentre nuotava ormai stremato. Spaventato dagli spari dei cacciatori, l'animale era caduto nel fiume che sfocia a Imperia, quindi in mare, dove la capitaneria di porto lo salvò e consegnò alla forestale, da cui fu medicato e riportato nell'entroterra, in una zona protetta. Se ci pensate, è sempre la stessa storia, la stessa odissea. Ma è grazie agli animali che in qualche modo sopravvive l'epica che dà senso alla nostra vita e alla nostra letteratura. Come mostra anche un film che va per la maggiore, *Alla ricerca di Nemo*, storia di un pesciolino-pagliaccio imprigionato da un dentista australiano, e salvato dal padre. Possiamo dire tutto questo nella formidabile sintesi di Samuel Beckett in questo dialogo: «Murphy, la vita è solo figura e sfondo». Nient'altro che uno smarrirsi sulla strada di casa», aveva replicato Murphy».

Diario da Nassiriya
Fine di una illusione
in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Diario da Nassiriya
Fine di una illusione
in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Giuseppe Montesano

EREDITÀ LETTERARIE

WITOLD GOMBROWICZ

È la morale il sex appeal dello scrittore

Apriamolo subito, questo *Testamento* di Witold Gombrowicz, e vediamo se c'è qualche spicciolo da ereditare anche per noi. Bene, ecco qualcosa sugli scrittori giovani: «Provi a immaginare uno studente intelligente, pieno di rispetto per l'arte, la testa imbotita di concetti, teorie e idee. Un tipo concentrato, zelante, onesto, virtuoso e che abbia in sé la sacra fiamma della creazione artistica. Si metterà a fabbricare nuovi modelli d'arte come un ingegnere che fabbrica un'automobile». Il risultato di questo bricolage incerto tra David Forster Wallace, Jonathan Franzen e via dicendo a scelta del lettore? Semplicemente il martirio della noia: «Siete arrivati a una letteratura impersonale, quindi astratta, quindi irreali, quindi non pratica, quindi non vitale, quindi paurosa, quindi saccente, estenuata, disseccata e ostinata a suscitare la noia». Ma, obietta l'interlocutore, questi tizi raggiungono alte tirature! E Gombrowicz: «Le grosse tirature significano semplicemente che a pseudo autori corrispondono pseudo lettori. È roba che si compra, ma non si legge». Allora una sana critica letteraria? No: «Siamo divorati da una continua menzogna. Il critico, l'amico, l'editore, l'intenditore e l'ammiratore mentono, mentono, mentono. Smentire, sia pure in piccola parte, ecco il supremo postulato dell'arte moderna». Allora, forse, l'arte libera da ogni obbligo? Per niente: «La morale è indispensabile in letteratura. Senza morale non esiste la letteratura. La morale è il sex-appeal dello scrittore». Ma almeno in politica, questo polacco la penserà in maniera più normale? L'intervistatore lo definisce nemico del comunismo, e lui: «Sono nemico del comunismo solo perché sto dalla parte del proletariato. Io e i comunisti siamo uniti dal medesimo scopo, ma divisi nella scelta dei metodi». Non resta che dargli atto, a questo signor Gombrowicz, di essere sincero fino al paradosso, e così fa l'incauto intervistatore, ma con scarso successo: «La sincerità? Come scrittore, la temo come la peste. In letteratura la pura e semplice sincerità non serve assolutamente a nulla. È un'altra delle antinomie dell'arte: più si è artificiali, e più si può essere sinceri. L'artificio permette all'artista di abbordare le verità più vergognose».



piva un'altra giravolta, dichiarando che alla fine la letteratura sta dall'altra parte del pensiero: «In realtà un artista non pensa, se per pensare si intende l'elaborazione di una catena di concetti: l'importante non è la verità, ma che l'opera riesca bene e sia pari alla vita». Il livello autentico di un'opera d'arte si misura quindi sempre nella contraddizione: «Dopotutto l'arte consiste precisamente nello scegliere gli elementi di prima qualità e rigettare quelli scadenti; l'arte deve sempre fondarsi su una rigorosa gerarchia di valori». Ma quanti oggi avrebbero il coraggio di ammettere una verità tanto elementare?

Testamento è un libro nel quale Gombrowicz disse molto di sé, ed è una porta di accesso privilegiata al suo mondo, ma ciò che davvero conta è l'artista Gombrowicz, la sua opera. La buffoneria intelligente, il paradosso irritante, l'attacco feroce erano solo una parte di lui, il prolungamento mentale della sua poesia, una forma di difesa dall'irruzione della Cultura imbolita e tragicamente professionale che non ha smesso di addegiarsi.

Witold Gombrowicz? Nato in Polonia nel 1904 e morto in Francia nel 1969 dopo aver vissuto vent'anni in Argentina, Witold Gombrowicz è solo uno degli scrittori supremi della modernità. Se qualcuno non avesse già letto *Ferdidurke* o *Cosmo* o *Pornografia* o *Baccacy*, non ha che da aprire questi libri per entrare in una percezione dell'arte contemporanea di una acutezza ilare e violenta, psichica e fisiologica, sublime e bassa: il mondo-Gombrowicz è una trappola che afferra le sue vittime nel piacere, è un solletichio al cervello che vale non meno di quello di Musil o di Céline, è il risultato brillante di uno stile personale e inimitabile. Con una radicalità piena di doppi fondi, Gombrowicz è riuscito a mettere insieme analisi dell'io profondo quanto quelle di *L'être et le néant* di Sartre con una comicità liberatoria degna di Rabelais e Campanile, e ha fatto dell'arte letteraria una sorta di cavallo di Troia per entrare a devastare la cittadella della cosiddetta grande cultura. Amava dire di sé che era un nobilito polacco di provincia, ma era un rivoluzionario alla pari di Picasso o Stravinskij.

Nato in Polonia nel 1904, morto in Francia nel 1969, dopo aver vissuto vent'anni in Argentina. In italiano «Testamento», l'auto-intervista che ci fa scoprire questo narratore, un "fool" shakespeariano col rigore di Musil, che ci ha lasciato alcuni capolavori del '900

negli ultimi mesi di vita un corso di filosofia tra gli altri su Hegel Husserl Marx Heidegger Nietzsche tenuto a due soli allievi: Dominique De Roux e la moglie Rita Gombrowicz, una studentessa; la lunghissima permanenza in Argentina tra gli anni '40 e '60, con la scoperta libertaria dell'ozio, della mancanza delle gerarchie tra le classi e di una sorta di stupefacente terra di nessuno ideologica; la vocazione provocatoria, di nemico dell'Arte e della Cultura con la maiuscola, in realtà di fool shakespeariano che dice la verità nel tintinnare dei sonagli; e in tutto questo, un rigore nelle questioni artistiche e di pensiero non inferiore a quello di Robert Musil.

Dov'era il centro focale da cui si irradiava questa energia sorprendente? In *Testamento* Gombrowicz diceva che nelle letture della giovinezza e poi sempre, aveva cercato sempre una stessa cosa, lo stile. Leggendo Rabelais o Pascal o Shakespeare, era questo che lo affascinava: «Lo stile del pensiero fondamentale e del sentire fondamentale; l'indipendenza, la libertà, la sincerità e forse anche il magistero artistico. Divoravo come un affamato lo stile, il modo di esprimersi, il tono e l'atteggiamento di quegli scrittori». Lo stile era per lui l'esatto contrario di quella che si chiama tecnica, perché letteralmente Gombrowicz voleva realizzare l'espressione di Buffon che

Gonfio in viso per la malattia come lo vediamo in una meravigliosa fotografia di *Testamento* eppure pieno ancora del fascino misterioso della personalità, attento ai fremiti che avrebbero cambiato l'Europa in cui era nato, Gombrowicz aveva in realtà operato come mago una trasformazione inaudita: era rimasto il moccioso perverso polimorfo che tutti siamo stati, il bambino eterno. La sola cosa che stava era proprio diventare grande, perdere quella mercuriale mobilità che lo aveva preservato. E così in un superbo sussulto, il vecchio sessantacinquenne di *Testamento* dichiarava la sua estrema protesta, non voler essere più Witold Gombrowicz: «Escogito sotterfugi di ogni genere per sottrarmi a questa tirannia, ma l'età e la malattia mi hanno indebolito. Scacciare Gombrowicz, comprometterlo, distruggerlo sarebbe estremamente vivificante: ma non c'è niente di più difficile che combattere contro il nostro stesso involucro». Non ci fu tempo per questa nuova avventura, perché pochi giorni dopo essersi ribellato a Witold Gombrowicz, il Grande Adolescente moriva a Vence. L'ultima cosa che aveva scritto era una delirante pièce teatrale che intitolò *Operetta*. Tra ragazze nude e sfilate di vecchi imbecilli, nel crollo di tutte le tradizioni fasulle e nella vittoria del perverso polimorfo che ballava il suo can-can molto post-post-moderno sulle

Da *Testamento* come dall'indispensabile *Una giovinezza in Polonia* come dal *Diario* che tenne dal 1953 fino alla fine, e che sarà tra poco finalmente ripubblicato, apprendiamo molto su questo bizzarro uomo duplice: l'insofferenza per il mito della Polonia romantica; l'attrazione per tutto ciò che nell'eros è giovinezza, degradazione, immaturità, sciocchaggine; la passione per la filosofia, a quindici anni già Kant e il suo concetto sintetico a priori, e



A vent'anni scrissi un romanzo con quanto di me c'era di più brutto. Una signora di cui mi fidavo lo lesse e non volle più vedermi

«
renza per il mito della Polonia romantica; l'attrazione per tutto ciò che nell'eros è giovinezza, degradazione, immaturità, sciocchaggine; la passione per la filosofia, a quindici anni già Kant e il suo concetto sintetico a priori, e

lo stile è l'uomo, facendo dell'arte un prolungamento della fisiologia. Da ragazzo, raccontava ancora in *Testamento*, dopo qualche anno di insoddisfacenti tentativi letterari, si convinse che doveva scrivere un romanzo: «A quasi vent'anni, sull'orlo della disperazione, decisi di scrivere un romanzo deliberatamente "brutto", composto con quanto in me c'era di più brutto, vergognoso e inconfessabile. Chissà che non sia stata la mia cosa più audace e magari la più importante. Ne diedi da leggere una copia a una signora di cui mi fidavo e che credeva in me. Lei lo lesse, me lo restituì e non volle più vedermi. Terrorizzato, lo gettai alle fiamme».

Pochi anni dopo l'autodafé, Gombrowicz scrisse gli scintillanti racconti della sua prima raccolta: *Baccacy*. Il libro arso dal ventenne si era in realtà reincarnato nei racconti, e avrebbe alimentato tutta l'opera di Gombrowicz nel segno di una scommessa da equilibrista: le oscenità dell'anima e le confessioni vergognose dell'uomo del sottosuolo, dovevano essere espresse in una forma che fosse capace di conservare a ciò che è per natura fluido e inafferrabile la sua forma propria. Così lo scontro tra Vita e Forma e la Pirandello, diventa in Gombrowicz un sismo-grafo degli stati psichici insieme più estremi e «vergognosi». È una delle scoperte che fanno

«
macerie della civiltà dei Padri Fondatori, nel sogno del Potere sconfitto dalla giovinezza spernacchiante e felice, Gombrowicz si congelava, vivo in mezzo ai morti: ai lettori, nel caso volessero tentare di ritornare vivi, lasciava solo qualche capolavoro.

«
ma che l'opera riesca bene e sia pari alla vita». Il livello autentico di un'opera d'arte si misura quindi sempre nella contraddizione: «Dopotutto l'arte consiste precisamente nello scegliere gli elementi di prima qualità e rigettare quelli scadenti; l'arte deve sempre fondarsi su una rigorosa gerarchia di valori». Ma quanti oggi avrebbero il coraggio di ammettere una verità tanto elementare?

Anziano, escogito ogni sotterfugio per sottrarmi alla tirannia di essere me stesso, Gombrowicz. Ma la malattia non me lo concede

